Io, guai per il cinema!

autobiografia di Ernesto Munarini

a cura di Annamaria Togni

Stampato nel 2026 presso:
Eliocolor srl - Reggio nell'Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

A chi mi ha voluto bene

Quanta forza ha chi rimane gentile, nonostante tutto
(Giulia Carla De Carlo)

PREFAZIONE

Il primo ricordo che ho di Ernesto è quello del suo sorriso, di lui appoggiato al parapetto della scala di casa, che mi accoglie con entusiasmo. Non ci conoscevamo, anche se abitiamo nello stesso paese, e questo mi sembrava strano dato che cammino spesso con il cane, ma poi ripensandoci, forse, il suo viso non mi era nuovo.
Entrata in casa conosco la moglie Liliana, anche lei mi accoglie sorridente e curiosa. Mi guardo intorno, la casa è luminosa, soprattutto respiro tanta vita. Foto di momenti passati e presenti riempiono le pareti, e io sono incantata da tanta evidenza, immagino che ci sarà autenticità nelle nostre interviste.
I nostri incontri si susseguono, ogni volta mi sento più vicina a lui, a Liliana, le sue parole mi entrano nella memoria, quasi non avrei bisogno di registrare, perché la sua storia è entrata nella mia di storia, e io ne divento custode.
Ernesto mi colpisce perché riesce a switchare molto velocemente dal raccontare una cosa dolorosa, commuovendosi profondamente, al riposizionare l'attenzione su qualcosa di piacevole, gioioso, a sorridere, come a non volere intristire le persone che lo circondano. Questa sua generosità così spontanea è talmente potente da coinvolgermi totalmente, e io lo seguo in questi voli con totale fiducia.

Reggio Emilia, inverno 2025

Annamaria Togni

La famiglia Munarini arriva a San Pellegrino

Mi chiamo Ernesto Munarini e sono nato ad Albinea il 3 giugno del 1946, ho quasi ottant'anni, quasi. Di Albinea però non ricordo niente, perché quando avevo tre anni la mia famiglia si è trasferita a Reggio. Eravamo in cinque, io, mio papà, mia mamma, e i miei fratelli Silvana e Giancarlo.



i genitori di Ernesto

Mio papà si chiamava Enzo, era di Montericco, faceva il muratore, ma aveva la passione per le campane e sognava di fare il campanaro. Un giorno aveva saputo che a Reggio, nella

parrocchia di San Pellegrino, ne cercavano uno, e il parroco, don Angelo Cocconcelli, gli diede questa possibilità. A dire il vero, anche ad Albinea cercavano un campanaro, ma mio papà voleva andare via da lì, perché aveva sposato una ragazza madre *e nei paesi piccoli te lo dico io!*
Quando siamo arrivati a San Pellegrino l'alloggio destinato al campanaro era ancora occupato, ci veniva quindi data una sistemazione provvisoria, si trattava di un locale di tre stanze, a piano terra c'era la cucina, o almeno era quello per cui veniva usata, con una stufa economica, e sopra due stanze da letto che si raggiungevano salendo una scala di legno. Ma era tutto molto strano, la porta era di cartone, e don Angelo, che veniva dal partigianato, aveva dato una rivoltella a mio padre, gli aveva detto di tenerla sotto il cuscino. Era cromata, bellissima, ma io non l'ho mai potuta toccare.
Mio fratello e mia sorella dormivano in una camera, mentre io stavo con i miei genitori, dormivamo insieme nel lettone. *Solo che mio padre non faceva altro che sorpassarmi per andare a toccare le tette a mia madre, allora io gliela tiravo via, e lui tornava a partire, allora lui faceva presto, mi metteva fuori e loro due...*

Quando l'alloggio del campanaro si è liberato, abbiamo potuto prenderne possesso. Qui avevamo un po' di spazio in più, c'era una salettina, con un mobiletto e una tavola. Il pavimento era di mattoni, non c'era la ceramica, e mia mamma aveva tribolato a pulirlo, me la ricordo chinata a terra con una spazzola, aveva dovuto usare qualcosa di forte, forse un acido, roba da morire intossicati. Le camere erano comunicanti, senza il corridoio, nell'ultima dormivano i miei. L'acqua la prendevamo da una

fontanella che c'era fuori, sotto il portico, riempivamo un secchio e lo mettevamo in una specie di lavandino, in casa, così se uno aveva sete, con un mestolo beveva da lì. Il bagno in casa non c'era, avevamo il boccale sotto al letto, e neanche il riscaldamento c'era, solo la cucina aveva la stufa.
Il lavoro di campanaro non bastava per vivere, mio papà per arrotondare faceva anche qualche servizio quando lo chiamavano, ma soprattutto andava alla questua. San Pellegrino era una parrocchia di periferia, c'erano molti contadini, le offerte erano per lo più di frumento, uva, fascine. Quando mio padre e don Angelo andavano alla questua, io ero con loro, mi caricavano sul barroccio, *al baros*, tirato da un cavallo, e andavamo da una casa all'altra. Succedeva una cosa particolare allora, perché se andavamo a casa di un contadino che veniva in chiesa, osservante, al campanaro davano una tazza di frumento e al parroco un sacco. Se andavamo a casa del contadino comunista, *diciamo così*, il sacco lo davano al campanaro e la tazza al parroco (ride), *davvero!* Stessa cosa per le fascine, a seconda di chi te le dava, potevi ricevere le fascine buone, oppure *i vidoni*, i ritagli delle viti, che non valevano niente!
Con mio papà non ho mai avuto molta confidenza, quando ero piccolo mi sentivo di volere più bene a mia madre, forse perché lei mi diceva sempre: "ti ho voluto io perché, se era per tuo padre, tu non c'eri" (ride).
Un giorno mio padre mi aveva dato l'impegno di suonare le campane a mezzogiorno, lui doveva andare fuori per un lavoro, e mia madre era in ospedale. Investito di questo impegno, ne sentivo la responsabilità, andavo quindi avanti e indietro dalla canonica a guardare l'ora nel pendolo. In questo andare dentro e fuori a un certo punto mi ero perso, ho guardato l'orologio ed

era già mezzogiorno e dieci! Sono corso subito a suonare le campane, ma ormai era tardi. Quando è tornato, mio padre si è tolto la cinghia dei pantaloni, non ricordo se l'abbia usata, non credo, ma so che da quel giorno a mezzogiorno non ho più suonato le campane (ride).
Mia madre si chiamava Maria Rinaldi, veniva da Botteghe, da una famiglia *rossa* di barrocciai. Da giovane era stata a servizio a villa Crocioni, e proprio lì era successo il fatto, *perché una volta capitava che con il padrone*…e così era nata mia sorella.
Mio padre, anche lui a servizio a Villa Crocioni, si era invaghito di lei, si era proprio innamorato! Le sue sorelle non volevano "ha già un figlio, è dieci anni più vecchia di te", erano arrivate addirittura a chiuderlo in casa, ma lui scappava dalla finestra per andare a trovare la Maria! Le scriveva delle lettere appassionate, come riusciva, perché mio padre aveva studiato solo fino alla terza elementare, invece di "il mio amore" scriveva "il mio more", senza la "a" davanti (ride).
Mio padre era un bell'uomo, *mentre mia madre, non so, io me la ricordo piccolina, cicciottell*a, ma penso che sia stata anche una bella donna da giovane, perché una volta mia sorella mi ha fatto vedere una foto di una donna alta e magra che aveva in braccio una bambina, le avevo chiesto chi era e lei mi ha detto: "ma è la mamma!".
Mia madre era del 1910, mio padre del 1919, *questa cosa che fosse nata prima mia mamma di mio papà non riuscivo mica tanto a capirla (ride), ma poi, va be', in fin dei conti…*
Mia madre, *guai per me!* quando volevo qualcosa andavo da lei, per qualsiasi cosa, mi accontentava sempre, e anche nei confronti dei miei fratelli me la dava sempre vinta.

Nonostante fosse *la campanara,* quindi povera, mi faceva il palombo fritto, *c'è stata una volta che aveva un sapore così buono! Ancora mi sembra di sentirlo.*



Ernesto all'asilo: è il primo da sx, seconda fila dal basso (con la maglietta a righe)

Essendo arrivato a San Pellegrino che avevo solo tre anni, posso dire di essere nato lì. Il primo ricordo che ho è quello della mamma del prete, si chiamava Marietta, *siccome non c'erano i bagni, lei si metteva a gambe aperte e pisciava così. Io ero piccolo, e vedevo questa donna da cui usciva l'acqua, non riuscivo mica a capire...*

Un giorno la Marietta ha chiamato l'Ester, la sorella di don Angelo, le ha dato dei soldi e ha detto: "Vai a Reggio a comprare un paio di pantaloni da mettere a quel bambino lì, perché io un bimbo con la vestina non lo posso vedere". Sono stati i primi pantaloni che ho messo, e me li ha regalati *la pisciarola* (ride), perché io sono arrivato con solo una vestina indosso.

La Marietta era anche molto brava a fare il gnocco fritto, di solito lo faceva la domenica, dopo la messa. Delle volte con don Angelo c'era anche un curato, e io facevo il chierichetto, *e cosa succedeva? Che alla fine i preti andavano in cucina a mangiare il gnocco fritto della Marietta, e il chierichetto, non so perché, quel gnocco fritto lì non lo mangiava mai!* Solo il parroco di Buco del Signore, don Paolo Merli, mi dava qualcosa, mi chiamava sotto la finestra e mi allungava un pezzettino di gnocco. *Ma dai! Io, queste cose, me le sono legate a un dito veramente, ma scusa, per dare un pezzettino di gnocco fritto…* Mia sorella Silvana era più grande di me di 15 anni, quando aveva 18 anni ha conosciuto un militare che faceva il barbiere, si era innamorata, e appena sposati erano venuti ad abitare per un po' di tempo a casa con noi. Un giorno ero andato a chiederle un pezzo di pane per la merenda, "ho fame", lei non me lo aveva voluto dare. Allora io preso un sasso e ho rotto il vetro della finestra. Non ho mai capito perché mio padre non mi avesse rimproverato, perché era vero che mia sorella non mi aveva dato il pane, ma rompere il vetro... (ride). Essendosi sposata, mia sorella è uscita presto di casa, quindi non ho molti ricordi di lei.



la sorella Silvana

Giancarlo

Io e mio fratello Giancarlo invece eravamo sempre insieme, lui aveva cinque anni più di me e io gli stavo attaccato come una cozza. Lui si era inventato una specie di proiettore, aveva preso una cassetta, ci aveva messo una lampadina piena d'acqua e con una candela proiettava una fotografia, ora posso dire che forse quello è stato il mio primo approccio al cinema. Giancarlo adorava mio papà, lo seguiva dappertutto, e anche a lui piaceva suonare le campane. Una volta che mio padre era in ospedale, mia madre lo aveva portato in braccio fin sulla torre per suonarle, aveva dieci anni, credo. *Io invece le campane… ero proprio, com'è che mi chiamavano? un selvatico! Effettivamente…*

Con mio fratello Giancarlo e i suoi amici andavo dappertutto, facevamo un bel gruppetto, io ero il più piccolo, gli altri tre avevano più o meno l'età di mio fratello. Quell'estate io avevo sette anni, mio fratello dodici, era pomeriggio e faceva molto caldo, "Andiamo a fare il bagno nel Crostolo". Quando siamo arrivati, dove solitamente ci mettevamo, c'era già un gruppetto di ragazzi, erano quelli della Crocetta, non ci volevano lì con loro e ci hanno mandato via. Il giorno dopo per non trovarci nella stessa situazione, eravamo partiti prima, appena dopo pranzo. Per fare il bagno era troppo presto perché avevamo appena mangiato, così per fare passare il tempo mio fratello e i suoi amici si erano messi a chiacchierare, a giocare. Io però mi annoiavo, ero impaziente, *a un certo punto mi sono preso su e sono andato in acqua, da solo.*

L'acqua prima mi arrivava alla pancia, sentivo ristoro, poi però era arrivata alla gola, a un certo punto non ce la facevo più, ho

chiamato aiuto: “Giancarlo! Giancarlo!”, mio fratello mi ha visto e si è buttato, mi ha raggiunto, mi ha tirato fuori, poi però, in un attimo è sparito, non lo vedevamo più, “ma cosa fa?”. Il nostro amico Gianni allora si è buttato, per vedere se poteva trovarlo, ma anche lui spariva nell’acqua, non si vedeva più neanche lui. Abbiamo cominciato a urlare, a chiamare aiuto, un signore che stava lì intorno è andato a chiamare i vigili del fuoco, ma ormai…



il fratello Giancarlo

Mi hanno portato a casa, sentivo mia madre che urlava, allora mi hanno portato all’asilo, dove c’erano i bambini delle donne che lavoravano in risaia. Quello che è successo dopo, non lo so,

la sera è venuta a trovarmi mia sorella, per vedere come stavo. Il funerale l'ho visto dall'asilo, hanno voluto tutelarmi.
In un primo momento le famiglie volevano metterli insieme, nella stessa tomba, ma poi è successa quella cosa dei ricordini, perché in quello di Gianni avevano scritto "ha donato la vita per l'amico" e i miei genitori avevano reagito molto male. Io non capivo perché, ancora adesso non lo capisco, perché era vero, e io l'avevo detto: "io c'ero, ed è vero". Il giorno dopo, mi hanno caricato sul manubrio della bicicletta e siamo andati in questura a fare la deposizione, perché, anche se avevo solo sette anni, dovevo dire anch'io cosa era successo. Mia madre soffriva molto, due o tre volte la settimana mi prendeva con sé per andare al cimitero monumentale, arrivavamo alle due del pomeriggio e rimanevamo fino a che suonava la campana della chiusura dei cancelli. Stavamo là delle ore, io giravo a guardare le tombe, guardavo le foto, le date, chi era morto giovane, chi era morto bimbo, che era morto vecchio, con la paura di essere ancora in giro quando suonava la campana, in inverno poi alle quattro era già buio. L'unica cosa bella era che per la festa dei santi la mamma comprava le ossa dolci da mangiare, ma diversamente, *io non so quante ore e quanta vita ci ho lasciato dentro a quel cimitero lì!* D'altra parte non sapeva neanche a chi lasciarmi, mia mamma è diventata matta con quella faccenda lì, poveretta. Ecco da quel momento lì è stata la mia rovina, perché io potevo fare quello che volevo, che non mi hanno mai sgridato, mai!

Il seminario

Le scuole elementari erano alla Matilde di Canossa, ma c'erano tanti bambini, così don Angelo aveva messo a disposizione le

sale vicino al bar della Parrocchia per fare lezione, io praticamente uscivo dalla porta di casa e mi infilavo nella porta di fianco per andare a scuola. Non ero uno scolaro eccellente, non avevo l'aiuto di nessuno a casa per fare i compiti, nonostante questo in quinta elementare ero stato promosso, non perché lo meritavo, ma perché mio papà aveva fatto un favore al maestro, gli aveva trovato una stanza dove stare. Quindi mi sono trovato in prima media che non sapevo fare neanche le divisioni, *quando ci penso a quella cosa lì, divento matto*!

A quel punto i miei avevano deciso di mandarmi in seminario. Era stato don Angelo ad accompagnarmi in macchina, c'era anche mia madre e quel giorno io avevo un po' di febbre. Quando siamo arrivati, mi hanno sistemato in una camerata buia, mi hanno messo a letto e, dopo avermi salutato, sono andati via. *Quando ci penso, lasciarmi così da solo con la febbre, potevano tenermi a casa un giorno in più, e portarmi dopo.*

La vita in seminario era scandita dalle regole, al mattino ci si alzava alle sette, si pregava, *silenzio nei corridoi!* poi la messa, la colazione, la lettura di un quarto d'ora prima di pranzo, ancora tutti in silenzio, *per un bambino di 11 anni, selvatico com'ero io, trovarsi in quel posto era una cosa allucinante!* A pranzo si arrivava a tavola che i piatti erano già fatti, si doveva mangiare tutto, anche se non piaceva quello che c'era, o se per esempio nel piatto c'era una mosca. Io allora avevo imparato a essere veloce, se vedevo una mosca nel piatto, lo cambiavo con un altro senza farmi vedere, e se c'era qualcosa che non mi piaceva, come la *cicciolata*, la mettevo in tasca e la buttavo alla prima occasione.

Il riscaldamento c'era solo dove si studiava, in camerata non c'era e anche l'acqua per lavarsi la mattina era fredda. Allora mi

ero fatto mandare da mia madre una borsa dell'acqua calda e il pomeriggio, quando rientravo dalle attività, andavo di corsa a prendere il catino, lo riempivo di acqua, lo mettevo sulla stufa, e riempivo la borsa con l'acqua, calda. La mattina io l'acqua calda l'avevo per lavarmi! (ride).
In camerata eravamo una quindicina di ragazzi, e c'era la regola che un ragazzo di una camerata non poteva parlare con uno di un'altra camerata. E se io per esempio mi trovavo bene con un amico, non andava bene "è un'amicizia particolare", e io mi chiedevo "ma cos'è poi questa amicizia particolare? cosa vuol dire?".
A casa si poteva tornare solo dieci giorni all'anno, e quando partivamo ci facevano le raccomandazioni "non si devono guardare le donne, non si deve guardare qua... là...", *mah, una cosa allucinante, veramente!*
Ogni quindici giorni ricevevamo il pacco dai genitori, dentro c'era il cambio, e di solito anche qualcosa di buono da mangiare. Noi ci eravamo organizzati di dividere con gli altri quello che arrivava, ed eravamo anche attrezzati, c'era per esempio chi aveva un fornellino ad alcool, così se arrivavano delle uova, ci facevamo la frittata!
Per San Ernesto mio papà mi veniva a trovare e mi portava i cappelletti che andavamo a mangiare nella foresteria del seminario. Una volta avevo sentito un sapore diverso "non li ha mica fatti la mamma questi cappelletti". Mio padre allora si era alzato ed era andato in bagno. Forse era andato a piangere, perché la mamma era ammalata e non aveva potuto fare i cappelletti, li aveva fatti mia zia, ci aveva messo la noce moscata che a me non piaceva. Ma io non lo sapevo, mi avevano detto dopo della mamma.

Il periodo delle castagne era bello, perché quando era ora della merenda, passavo davanti alla cucina e una suora mi allungava le castagne bollite, me le metteva dentro al basco.
Fortunatamente in seminario avevamo anche momenti di svago, facevamo le partite di pallone e io ero molto bravo, ero il numero uno. Non posso dire la stessa cosa nello studio, stavo sempre all'ultimo banco per paura di essere chiamato e faticavo a raggiungere risultati accettabili.
I mesi passavano e l'anno scolastico si concludeva, com'era andata? Impiccato! Cioè non avevo la sufficienza. Ho ripetuto la prima (un sospiro), sono arrivato in fondo e stavolta mi avevano promosso, con un 6, ma andava bene. Nel mio terzo anno di seminario frequentavo la seconda media, le materie erano più impegnative, c'era anche francese, i risultati non arrivavano e anche stavolta, impiccato! A questo punto i miei avevano rinunciato: "Questo qua adesso viene a casa".

Il cinema Olimpia

Avevo 14 anni quando ho lasciato il seminario, tornato a casa mi sentivo frastornato: era tutto nuovo, diverso. In seminario le giornate erano tutte uguali, non cambiava nulla intorno, fuori invece le cose erano andate avanti, veloci, era il 1960 e c'era anche il boom economico.
Il primo giorno che sono uscito, ho incontrato i miei amici della parrocchia: "Ernesto, vieni con noi a mangiare un toast?", ma io non sapevo cosa era (ride). "Come cos'è? due pezzi di pane con in mezzo prosciutto e formaggio", "Ah davvero? allora va bene, lo prendo anch'io". Per la prima volta avevo mangiato il toast.

In questo periodo non ho fatto grandi esperienze, nel senso che non ho vissuto appieno la mia giovinezza, di sera non mi lasciavano uscire, c'erano le bande di ragazzi ed era diventato pericoloso girare in città.
Ma sempre in quell'anno succedeva qualcosa che mi avrebbe indicato la strada. Un tale che veniva da Modena, aveva preso in gestione il cinema di fianco alla parrocchia. In tanti avevano provato a farlo funzionare, anche il curato, ma nessuno c'era riuscito. Un giorno, nel mio vagare e curiosare lì intorno, avevo visto che ci lavoravano dentro e sono entrato. Gli operai stavano montando dei pannelli, sul palco un pianoforte ha attirato la mia attenzione, sono salito e ho cominciato a suonare, avevo imparato in seminario, suonavo una canzone popolare, "Marina". Un signore allora si è avvicinato e mi ha detto: "E tu saresti venuto a casa dal seminario? Non ci crede mica nessuno", forse si aspettava che suonassi una canzone di chiesa. Era il signor Vaccari, il nuovo gestore del cinema, abbiamo cominciato così la nostra conoscenza. Nei giorni seguenti frequentavo sempre di più i locali del cinema Olimpia, volevo imparare, vedere cosa si faceva, volevo *stare* nel cinema, *fare cose* nel cinema, mi ero innamorato, letteralmente innamorato!
Come un susseguirsi naturale delle cose, mi ero ritrovato coinvolto nell'attività e mi muovevo come se il cinema fosse stato mio, alle quattro andavo a caricare la caldaia per scaldare la sala, pulivo gli ambienti, strappavo i biglietti all'entrata, avevo 15 anni.



Ernesto bigliettaio al cinema Olimpia

A un certo punto volevo di più, volevo fare l'operatore, avevo visto come si faceva, perché andavo sempre in cabina a vedere quello che montava la pellicola, *e quando ho capito che potevo saltarci dentro, ti saluto Marialuisa* (ride). Ho dovuto fare il corso per diventare operatore, avevo 16 anni quando ho fatto l'esame, ero stato promosso, avevo finalmente il patentino. Tutto bene fino a quando è arrivato uno della Questura "Munarini?", io "sì", "guardi Munarini che ci vogliono 18 anni per il patentino, qua c'è un problema, perché lei è stato promosso, ma non ha 18 anni, quindi l'unica cosa che può fare è di starci in cabina, ma non può manovrare le pellicole".
Ma ormai ero completamente rapito dal mondo del cinema ed era lì che volevo stare, ho pazientato, ho aspettato di avere 18 anni, e quando ho potuto cominciare ero felice, mi ricordo che prendevo 7 mila lire al mese.

In cabina stavo solo all'inizio, per fare partire la proiezione, per controllare che la pellicola fosse in buone condizioni e non ci fossero delle aggiunte fatte male, perché in quel caso ci veniva il famoso "fuori quadro" e si vedeva la riga, allora la gente fischiava!
Dopo stavo in sala, sentire le risate della gente era una soddisfazione, e ci stavo male quando invece non veniva nessuno perché il film era scarso. Ma quella del cinema era una gestione un po' strana, perché assieme al film che si sceglieva, si dovevano prendere anche i film *satellite,* che magari non valevano niente, ma che facevano parte del pacchetto. Ad esempio con il film "Altrimenti ci arrabbiamo" c'erano venti film nello stesso pacchetto, *che non valevano un tubo!*
Essendo poi una sala parrocchiale, non si potevano proiettare certi film, *tipo Serafino, noi non l'abbiamo mai fatto Serafino, hai capito? Neanche Scandalo al sole.* Si usciva solo con film la cui visione era ritenuta adatta a tutti, e c'era un libriccino che pubblicava l'ACEC (associazione cattolica esercenti cinema) sul quale i magazzini di Bologna basavano la loro offerta, in pratica c'era la censura.
All'Olimpia siamo partiti con il film "Il ponte sul fiume Kwai", poi "Il dottor Zivago", "Il Gigante", titoli così. E quando il film finiva non c'erano i titoli di coda, quelli sono arrivati dopo, allora c'era la parola "FINE", punto. (ride).
Di queste giornate al cinema mi ricordo un profumo, *che non esisterà mai più,* perché prima di iniziare la proiezione, tutte le sere, facevamo un giro in sala con una pompetta di quelle che si usavano per il Flit, noi la riempivamo di profumo e spruzzavamo un po' dappertutto.

I film che proiettavamo erano di seconda, o anche terza visione. Se c'era un film che volevo vedere in prima visione, andavo a Reggio, e queste trasferte mi davano talvolta qualche spunto da riportare all'Olimpia, perché il mio pensiero era sempre lì. Come quella volta che ho voluto portare la musica, perché a Reggio, mentre si aspettava l'inizio del film, si sentivano le canzoni in sala. Noi come cinema parrocchiale non avevamo i mezzi per farlo, allora cosa ho fatto io? Ho mica fatto tanto, ho trovato un giradischi vecchio, l'ho messo dentro una cassetta di legno di quelle che si usavano per i liquori, quella dello Stock 84, e prima di iniziare il film mettevo la musica anch'io, in sala, come aveva la prima visione! mettevo su Celentano, "il ragazzo della via Gluck", poi c'era "O mio signore", poi "In ginocchio da te" di Gianni Morandi. Anche alla fine, quando il film era finito, mentre tutti uscivano, tornavo a mettere su il disco. Sai, quando uno ha la passione!
Io, guai per il cinema! Mi sarei fatto ammazzare per il cinema!

Quando c'era la sagra a san Pellegrino, e c'era la processione, don Angelo faceva mettere all'esterno della Chiesa degli altoparlanti che diffondevano la funzione religiosa e i canti, "ave..." (canta). Succedeva che ne mettevano uno anche davanti alla porta del cinema, e da dentro, durante la proiezione magari di un film western, si sentiva il sottofondo dei canti religiosi. "Ma come? uno che guarda un film western, sente la messa?! ci penso io adesso". Gli altoparlanti erano collegati fra loro da una piattina, se tranciavo tutto, se ne sarebbero accorti, perché saltava l'impianto. Invece io avevo tagliato solo il filo che collegava l'altoparlante davanti al cinema, *dunque, al fiol dal*

campaner che ha tagliato il filo per non fare sentire la processione, questo è il massimo!
Nel frattempo che mi inserivo nel mondo del cinema, studiavo anche per diventare tornitore, frequentavo la scuola agli Artigianelli, e devo dire che qui facevo la mia bella figura, praticamente ero uno dei più bravi, perché è vero che in seminario non avevo voglia di studiare, ma bene o male, a forza di ripetere, l'infarinatura l'avevo presa, e in questo nuovo contesto alla fine ero il più bravo. Tutti gli anni mi premiavano con un attestato e una piccola somma di denaro, penso fossero dieci mila lire. *Il seminario aveva seminato bene.*
Dunque di giorno andavo a lavorare come tornitore, otto ore, e la sera lavoravo al cinema, per Vaccari.

Liliana - *Io non ti mollerò mai*

Quando mi sono innamorato? Subito!
Era un giovedì sera, lei arrivava al cinema accompagnata da suo fratello, l'avevo riconosciuta, perché lui era in seminario con me, e lei era venuta qualche volta a trovarlo. Quella sera indossava un tailleur marroncino chiaro, a quadretti, era bellissima, *ah... ma io quando ho visto la Lilli, quando ho saputo che veniva a fare la cassiera ho detto "basta, io sono già a posto"*.
Tutto è successo perché Vaccari aveva chiamato qualcuno a fare la maschera e a pulire il cinema, così io potevo dedicarmi solo alla proiezione. E questo signore, che lavorava già per il cinema Roma, aveva una figlia che poteva fare la cassiera, era la Liliana. Già dalle prime sere avevo capito che il mio interesse era ricambiato, ma c'era sempre il papà con lei, era difficile

ritagliarci momenti di conoscenza senza essere visti, una volta ci ha beccato in galleria, non facevamo niente di male, ma lui l'ha mandata giù subito.
Quando si è giovani, un modo per stare insieme si trova sempre: gli spettacoli la sera erano due, uno alle otto e un quarto e uno alle dieci e lei, dopo avere fatto l'ultima cassa, doveva prendere il tram per andare a casa, perché il giorno dopo andava a scuola. Ma guarda caso erano più le volte che la Liliana lo perdeva quel tram, non si sapeva il perché (ride). Allora lei rimaneva ancora un po', e l'accompagnavo a casa io, con la Lambretta, naturalmente scortati dal papà, che ci seguiva con il Solex.
Il nostro era uno di quegli amori pazzi, perché non ci bastava vederci la sera, così passavo da lei anche dopo pranzo, prima di rientrare al lavoro, tutti i giorni! La Lilli abitava alla Rosta, a quei tempi le case erano circondate da prati. Il sabato, che non lavoravo, andavo là, stendevamo un plaid, portavamo con noi un giradischi a batteria che avevamo comprato, e ascoltavamo la musica, canzoni che allora andavano di moda, come quelle di Gianni Morandi, *sempre controllati da suo papà eh!*
Io le dicevo: "io non ti mollerò mai", lei mi diceva: "io non ti mollerò mai", era una promessa.
Nel frattempo io avevo preso la patente, e con la macchina andavo a prendere la Liliana e suo padre per andare al cinema a lavorare, e li riportavo a casa quando avevamo finito. Una sera mentre li accompagnavo con lui ho detto: "Mah facciamo una vita io e la Liliana che potremmo anche sposarci", lui allora: "*A me va bein, a gh'è mia ed problema*". Suo papà stravedeva per me, vedeva come mi muovevo, *sapeva la stoffa che aveva in mano*!

La mamma della Lilli invece non era molto d'accordo, lei avrebbe preferito che sposasse un dottore: "Il figlio del campanaro? ma scherziamo? può avere gli occhi azzurri finché vuoi, ma è sempre il figlio del campanaro!".
Avevamo deciso a giugno e ci siamo sposati a settembre, io avevo 20 anni e la Liliana 17, hanno dovuto firmare i nostri genitori, e poi tutti pensavano che Liliana fosse incinta, invece no, eravamo solo semplicemente e follemente innamorati.



Ernesto e Liliana innamorati

Il matrimonio

I preparativi del nostro matrimonio potrebbero facilmente diventare spunto per una commedia in stile Eduardo De Filippo: i regali che portavano i miei parenti, scelti da mia madre, venivano puntualmente da lei requisiti con scuse a dir poco surreali: "Questo è mio, perché il regalo a questa zia l'avevo fatto io", "questo è mio perché...", alla fine si è tenuta quasi tutto lei (ride). Problema testimoni: io volevo Vaccari come testimone, era comprensibile, invece no, ho dovuto prendere uno zio scelto dalla mia famiglia. E Vaccari? Ha fatto il testimone alla Liliana, *va be'*.

A chiudere i preparativi, la ciliegina sulla torta, era arrivata la "lettera dello scandalo"! Un giorno che ero andato dalla Liliana, lei mi veniva incontro con una lettera in mano "leggi", c'era scritto *"guarda che Ernesto quando viene via da te, viene a moroso da me…, io non capisco come faccia a stare con una come te, che ha due cosce così...",* una cosa allucinante! Chi poteva avere scritto una cosa del genere? Mai scoperto!!

C'era una ragazza che aveva forse un interesse per me, abitava davanti a casa mia, ma la nostra vicina mi diceva sempre "non c'è dubbio che sua mamma dia la figlia a te, *al fiol dal campaner*!", perché la loro era una famiglia benestante. Forse era stata lei, forse.

Insomma, io mi sono trovato là, a casa della Lilli, con questa lettera che mi aveva screditato, avevo tutta la famiglia che mi punzecchiava "dov'è che vai a moroso stasera?". Però poi, ripensandoci, busta rossa, scritta a macchina, mhmmm… molto strano…molto.

Fortunatamente questa lettera fece poca presa su Liliana, che si fidò più di me che delle malelingue, e il 17 settembre del 1966 ci siamo sposati.
(*la moglie di Ernesto tira fuori l'album del matrimonio e guardiamo le foto, rivive momenti, particolari, con il dito accarezza volti, abiti, particolari di un tempo che non ha perso emozione)*



Ernesto e Liliana sposi

Il pranzo lo abbiamo fatto al Cavallino Bianco con tutti i parenti, amici pochi, perché non uscivamo tanto, eravamo sempre al cinema! Un pranzo classico, cappelletti in brodo, manzo, gallina. Lo stesso pomeriggio siamo partiti per il viaggio di nozze, allora usava fare così, avevamo prenotato a Maderno sul Lago di Garda, hotel Bologna. Abbiamo viaggiato sotto un acquazzone! Pioveva così forte, che ci siamo dovuti fermare, a metà strada, in un piccolo motel trovato all'altezza di Mantova. Quando ci hanno visto, la stanza non ce la volevano dare "cosa volete? una camera? voi due? Scherziamo?". Abbiamo dovuto mostrare il famoso libricino rosso, che don Angelo ci aveva consegnato dopo la cerimonia, dove c'era scritto che il giorno 17 settembre del 1966 Ernesto e Liliana avevano contratto matrimonio ed erano quindi marito e moglie, scandalo rientrato. Il giorno dopo ci siamo rimessi in viaggio, siamo arrivati al lago, dovevamo stare via una settimana, ma dopo tre giorni siamo tornati a casa, per noi era la prima volta in un hotel.

La paghetta

Tornati dal viaggio di nozze ci siamo sistemati in casa con i miei a Buco del Signore. Io e Liliana continuavamo a fare due lavori, di sera al cinema, e di giorno io facevo il tornitore e lei lavorava in un calzificio. Dunque alla fine del mese prendevamo ciascuno due stipendi, che davamo puntualmente in casa. A noi veniva data una sorta di paghetta.

A un certo punto però ci siamo detti che c'era qualcosa che non quadrava e cominciavamo a progettare una sistemazione per conto nostro, con una gestione che ci permettesse di costruirci un futuro diverso. Il padre della Lilli, sapute le nostre intenzioni,

si era messo subito in movimento e ci aveva trovato un appartamentino in affitto in via Codro.

Avendo dato sempre tutti i nostri stipendi in casa, non avevamo molti risparmi per arredarlo, e per prendere gli elettrodomestici come la stufa, la lavatrice. Siamo andati da Morini, che vendeva gli elettrodomestici, che ci conosceva bene e si era reso disponibile a venirci incontro: "Guarda, non c'è problema, tu mi dai dieci mila lire al mese, o quello che riesci, non c'è bisogno che mi paghi tutto subito". Era stato così gentile che arrivò addirittura a regalarci la televisione.

Nel giro di un anno, con i nostri stipendi gestiti in autonomia, abbiamo spianato il debito, e quasi ci siamo comprati la macchina.

Dopo diversi mesi, i miei suoceri, che abitavano in un appartamento molto grande in via Wybicki, ci hanno proposto di andare ad abitare con loro: "Non siete mai a casa, pagate un affitto per niente, così risparmiate". Abbiamo deciso di accettare e siamo andati ad abitare là, *non ti dico i miei! cosa può essere saltato fuori!*

In questa nuova sistemazione siamo stati bene, potevamo pensare a costruirci una famiglia, ad avere dei figli, lì abbiamo concepito Luca.

Ero completamente dentro al cinema

Dopo qualche anno la ditta dove lavoravo come tornitore falliva, avevo lavorato otto anni per loro.

Al termine di una brevissima esperienza in un'azienda di Albinea che faceva cappelletti, mi fu proposto, sempre tramite Vaccari, di fare il servizio di trasporto delle pellicole per la ditta

Prandi, che si occupava della distribuzione dei film nelle sale cinematografiche parrocchiali. Accettai.
In quel periodo ero completamente immerso nel mondo del cinema, *con la testa e con i piedi*, di giorno facevo il trasporto delle pellicole, di sera l'operatore, sempre per Vaccari, che nel frattempo aveva preso il cinema di Albinea, l'Apollo.
Quattro volte la settimana andavo a Bologna, partivo a mezzogiorno con un pulmino, arrivavo nei pressi della stazione, le chiamavano le vie del cinema, dove c'erano tutte le case di distribuzione, la Cineriz, l'Universal, l'Eur, ogni casa cinematografica aveva i suoi film, i suoi magazzini e io, in base alla consegna che mi dava Prandi, andavo da uno e dall'altro a riconsegnare le pellicole e a prendere quelle della nuova programmazione.
I magazzini avevano grandi scaffali, con pile di pellicole messe una sull'altra, una cosa stupenda. Quando riconsegnavo le pellicole, le signore addette al ricevimento controllavano che fossero nella scatola giusta, che non fossero rotte o danneggiate. Dentro la scatola trovavo sempre un bigliettino che attestava lo stato della pellicola, che poteva essere, buono, allora c'era da essere contenti, perché voleva dire che la pellicola era quasi nuova, oppure discreto, talvolta mediocre, allora potevi aspettarti che si vedeva la parola FINE senza che si potesse vedere il finale del film! *Una volta si vedevano delle robe da chiodi, veramente, quando poi c'erano tutti questi passaggi di film, sai una seconda o terza visione…*

Luca

Luca è nato l'8 giugno del 1970, abitavamo ancora a casa dei miei suoceri. Quella notte Liliana mi ha svegliato che aveva un forte mal di testa e le si erano rotte le acque. Siamo corsi in ospedale, c'era anche mia suocera con noi. Mia moglie aveva partorito un bellissimo bambino, nostro figlio. Le ore in ospedale passavano, mia suocera doveva tornare a casa, ma mia moglie ancora non usciva dalla sala parto. Una suora si è affacciata dalla porta e mi ha chiamato "stia qui un attimo con sua moglie, io torno subito". Ero lì con lei quando si è alzata improvvisamente e ha cominciato a muoversi in modo convulso, mi sono spaventato e ho chiamato subito aiuto. I medici sono accorsi e mi hanno mandato fuori dalla sala, io stavo in apprensione, cosa stava succedendo? mezz'ora dopo mi hanno detto che aveva avuto uno sbalzo di pressione e che era tutto passato "la signora sta bene, è tornata nei parametri normali, vada pure a casa", cosa sia successo là dentro non lo so. *Quindi l'ho salvata io! (ride)*

All'ospedale è rimasta una quindicina di giorni, poi siamo tornati tutti e tre a casa finalmente, dove avevamo preparato la camerina, tutto era pronto. La questione del nome ha di nuovo dato spazio all'inclinazione, apparentemente dormiente, dei miei genitori di decidere per noi. Loro volevano che lo chiamassi Giancarlo, come mio fratello, ma noi avevamo già deciso di chiamarlo Luca. Io poi non avevo piacere a chiamarlo come mio fratello, perché avevo paura che se gli fosse successo qualcosa, avrei dato la colpa al nome di Giancarlo, e non volevo. Abbiamo dovuto fare resistenza alle insistenze dei miei, ma l'abbiamo spuntata. Anche se dopo se ne uscivano con frasi come sempre

surreali “siamo venuti a vedere Garibaldi”, così dicevano al citofono quando venivano a trovarci, *mah… Comunque, fatto il battesimo, fatta l’iscrizione in comune, si chiama Luca, Munarini Luca, chiuso, basta.*

I mesi passavano, Liliana era una mamma premurosa, e ci godevamo il tempo di vederlo crescere.

I primi problemi sono arrivati quando Luca aveva solo un anno e mezzo: per una dissenteria acuta lo abbiamo dovuto portare in ospedale. Per la prima volta abbiamo affrontato la paura di non riuscire a riportarlo a casa, i medici ci avevano messo davanti alla realtà più brutta, che difficilmente si sarebbe salvato. Noi eravamo disperati, e anche disorientati dal fatto che non si



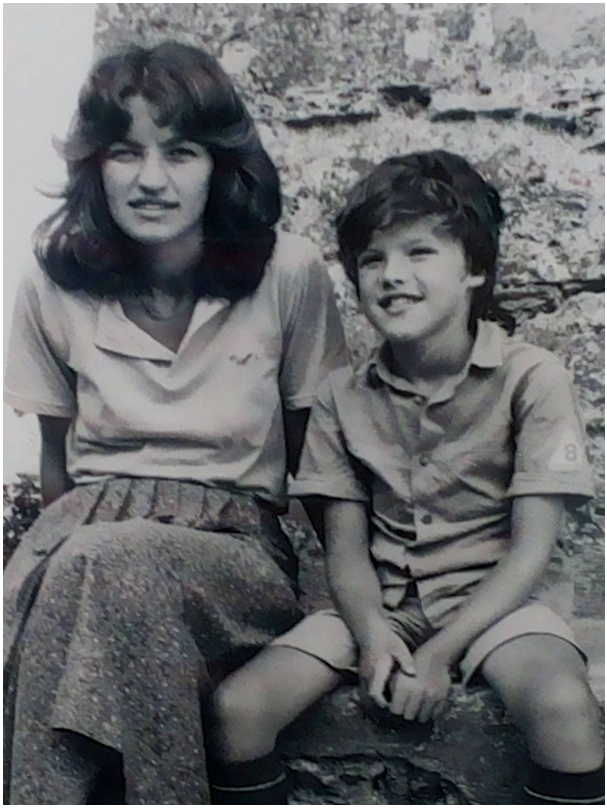
Ernesto con Luca sulle ginocchia

riusciva a capire cosa avesse. Un giorno un’infermiera ha detto a mia moglie: “Guardi, io se fossi in lei lo porterei a Parma”. A quel punto, senza ancora avere ricevuto una diagnosi, abbiamo

deciso di portarlo a Parma, dove è stato subito ricoverato e sottoposto a una serie di accertamenti. Mia moglie faceva le notti, e mia suocera rimaneva di giorno.
E io? Io ho avuto una colpa grandissima in questa parte di vita, perché non avevo capito il bisogno che aveva Liliana di me, di avermi vicino, io ero preso dal lavoro, dal cinema, ero come risucchiato, forse pensavo che la parte di un padre fosse quella, di lavorare sodo, per la famiglia.
I giorni passavano, esami su esami, fino a che ci hanno rimandato a casa "tutto a posto", ci hanno detto. Toccavamo il cielo con un dito!
Poi però, ogni tre o quattro mesi, dovevamo riportarlo in ospedale, flebo, prelievi, un bimbo così piccolo… Un giorno la primaria ci ha detto che voleva fare una biopsia del tessuto muscolare, forse aveva capito cosa poteva avere Luca.
Nel frattempo che aspettavamo gli esiti, dopo essere passati da un ospedale all'altro, da Parma a Modena, andavamo avanti con il quotidiano, nella speranza che arrivasse presto una diagnosi, e quindi una cura per Luca. Una sera il Cinema Olimpia metteva in scena uno spettacolo per un'associazione, ero andato io ad aprire, arrivavano tutti questi bimbi in carrozzina, io aiutavo, facevo accomodare. Durante lo spettacolo uno dei papà era uscito un attimo, ha cominciato a raccontarmi un po' cosa facevano, di cosa si trattava, cosa avevano quei bambini, "distrofia muscolare, arrivano sì e no fino a 15 anni" mi ha detto. Ascolto, comprendo, chiudo.
La mattina seguente, avevamo appuntamento all'ospedale di Modena per avere l'esito della biopsia, ero entrato io a parlare con il dottore, e ho sentito quelle parole, che non avrei voluto mai ascoltare "è distrofia muscolare" (in lacrime)

Sono uscito dallo studio, in sala d'aspetto c'era anche mia suocera, ho guardato mia moglie "usciamo", lei "dimmi almeno cosa è", e io "adesso no, poi ti dico". Saliti in macchina, le ho dato l'esito, lei "almeno siamo arrivati a una conclusione" ma non sapeva niente, non poteva sapere, a casa le ho spiegato, tutto.
Luca bene o male camminava ancora, faceva solo fatica a correre, a fare le scale, ogni tanto cadeva, appoggiava la manina, aveva quattro anni.
A *quel punto cosa si fa? ci si tira su le maniche e ci si comincia a guardare intorno.*
Girando da un ospedale all'altro, venivamo a conoscenza che proprio a Reggio c'era un reparto che seguiva i ragazzi come Luca, lì abbiamo trovato anche un'associazione e il contatto di uno psico-fisiatra, il professor Adriano Ferrari che ha cominciato a seguirlo, a seguirci.
Eravamo sempre in movimento, alla ricerca di qualcosa, di qualcuno che aiutasse Luca a stare meglio, siamo arrivati persino in Cecoslovacchia, da un professore, un primario che dicevano fosse bravissimo, Luca camminava ancora e questo dottore vedendolo così ci ha detto: "Non ha niente questo bambino, non è malato". *Noi siamo venuti a casa con le pere in mano*, non ci aveva detto più di tanto, ma in questa esperienza cecoslovacca abbiamo conosciuto una signora che ci ha preso sotto le sue ali, e tramite lei altre persone che sarebbero diventate molto importanti per noi.
(Liliana interviene) perché poi c'era un altro problema, che riguardava me: che questa malattia viene trasmessa dalla donna, dalla mamma, e sai, quando hai saputo che sei tu che...(sospira)

Saputa questa cosa, il desiderio di avere un altro figlio si era vestito della paura che nascesse con lo stesso problema, la probabilità era altissima, dicevano i medici. La situazione si complicava, e anche il nostro rapporto, ma l'abbiamo superata, abbiamo condiviso ogni decisione.
Luca aveva 6 anni.



Liliana con Luca

Veniva allora il tempo di andare a scuola, Liliana era andata a conoscere la maestra e le aveva spiegato che Luca cadeva facilmente e che forse si potevano avvisare gli altri bimbi di

avere una certa attenzione, ma lei guardandolo le ha detto: "Ma signora, questo bimbo non è malato". *Risultato? Primo giorno di scuola, Luca torna a casa con un braccio rotto!*

Gli anni a seguire, fino alla quinta elementare, sono stati la naturale evoluzione di ciò che il primo giorno aveva preannunciato, l'esperienza alle scuole elementari è stata proprio da dimenticare, un disastro. Unica nota positiva un amico d'infanzia e compagno di classe, si chiamava Massi.

In questo contesto Luca aveva anche smesso di camminare, la carrozzina era entrata nella sua vita, nel suo quotidiano, aveva nove anni. Affrontare questa nuova realtà non è stato facile, ma anche stavolta abbiamo avuto il sostegno di chi ci stava vicino, i suoi cugini Matteo e Gabriele.

Gli anni delle scuole medie invece sono stati meravigliosi, i professori erano davvero molto bravi, avevano compreso la situazione, erano riusciti a creare nella classe un bel gruppetto, Luca aveva trovato dei buoni amici, era ben voluto da tutti, perché poi era un ragazzo meraviglioso, davvero speciale. La nostra casa vedeva un movimento di ragazzi che andavano e venivano, a fare i compiti, o anche solo per stare con lui, fra questi c'era Roberto Mussini e Liliana preparava la merenda per tutti, erano bei momenti per Luca, e anche per noi.

In terza media si doveva decidere cosa fare, che scuola superiore scegliere. Abbiamo pensato a un istituto tecnico, siamo andati a colloquio con il preside per fargli conoscere la situazione e ragionare con lui sull'indirizzo che poteva essere il più idoneo per Luca, ma le parole erano uscite come una sentenza: "Cosa me ne faccio di uno che non riesce a lavorare con le mani, che non riesce a disegnare?".

Roba da… Niente, allora abbiamo deciso, d'accordo con gli insegnanti, bocciamo Luca, l'abbiamo bocciato eh! Ha ripetuto la terza media.
Di quell'anno ripetuto ha fatto pochi mesi, ma l'intensità dei rapporti non è mancata. La professoressa Fontanesi lo aveva preso sotto la sua ala, se lo teneva di fianco a fare lezione. E un nuovo amico era entrato a casa nostra, un compagno di classe che aveva preso a cuore Luca, lo aiutava, veniva a trovarlo tutte le volte che poteva, si chiamava Lusoli.
Luca ne ha stregati!... perché anche se non riusciva a muovere le braccia, era una cosa allucinante! Un ragazzo splendido.
Luca quell'anno è andato a scuola fino a gennaio, febbraio, non di più…
Il professor Ferrari ci aveva detto che si trattava di mesi, che dovevamo prepararci, ma non si è mai preparati a perdere qualcuno che si ama tanto. Il primo di novembre Luca ci ha detto: "Oggi è la vostra festa", e noi: "Perché è la nostra festa?", e lui: "Perché ci vogliono due santi come voi a sopportare un rompipalle come me!", era già allettato poverino e respirava a fatica.
Poi a dicembre Luca era peggiorato, quel sabato è venuto il dottore che ci ha fatto il foglio per il ricovero: "Devo farlo". Liliana ha preso il foglio e gli ha detto: "Vedi cosa faccio?" l'ha strappato, davanti a lui: "Bene tu hai fatto il tuo dovere, quello che ritenevi giusto, io ho fatto il mio dovere".

(Le voci si alternano nel racconto, si intrecciano concitate, viaggiano veloci, interrotte solo dal sopraggiungere di un pianto, la sensazione è che se si dovesse perdere anche un solo particolare di questa storia non sarebbe giusto, per Luca, per

loro. Da qui in poi il racconto diventa corale, in modo molto naturale, ma è anche un'esigenza)
Liliana: questa è la storia, una parte della nostra storia
Ernesto in lacrime: mah… ci sarebbe da farci un film
(Liliana sorride per quello che ha detto, forse per sollevarlo un poco)

Con Luca abbiamo fatto anche tanti viaggi, tante esperienze, non ci siamo mai fermati davanti alle difficoltà, se la sua malattia evolveva e ci metteva davanti a nuovi ostacoli, noi ci inventavamo qualcosa per superarli, ho costruito oggetti, modificato cose, spazi, cercato case.



Luca

In tutto questo, Liliana è stata il nostro pilastro, quando bisognava affrontare certe situazioni in ospedale, anche con i medici, o altre situazioni dove occorreva imporsi, lei era quella che andava dritta al punto, decisa, precisa.

Il cespuglio

Per aiutarci in questo particolare momento, il parroco di sant'Antonio ci ha coinvolto in un campo invernale a Pignè di Cadore "venite a darci una mano", c'erano tanti bambini di età diverse. Un giorno ci ha preso da parte e ci ha parlato di una situazione particolare, un bimbo di sei anni che viveva con la nonna, perché i genitori, in stato di fragilità, non erano in grado di occuparsene. C'era bisogno di qualcuno che desse loro un sostegno, abbiamo quindi cominciato a frequentare la famiglia e a conoscere questo bambino. Talvolta veniva da noi a fare i compiti, rimaneva anche a cena, poi lo riaccompagnavamo a casa. Si era creato un bellissimo rapporto, lui si era affezionato molto, anche noi a lui, e anche la famiglia aveva piacere. Siamo andati avanti così per un anno, poi un giorno qualcuno mi ha detto: "Guarda Ernesto che se succede qualcosa e il bimbo si fa male, questi qua ti mangiano anche i cavalletti del letto". A quel punto abbiamo deciso di andare dai servizi sociali: gli abbiamo spiegato la situazione, il rapporto che si era instaurato, cercando di capire con loro come muoverci: "Noi non chiediamo niente, stiamo solo dando supporto a questa famiglia, vogliamo solo avvisare i servizi, perché se per caso capita qualcosa…", loro: "chi vi ha detto di fare una cosa del genere?".
In quel preciso momento si è messa in moto una complessa e lunga macchina burocratica che di fatto, alla fine di tutto, ci ha

impedito di rivedere sia il bambino che la famiglia, lasciandoci nello sconforto, e soprattutto nella preoccupazione del pensiero che avrebbe potuto fare il bimbo per non averci più visti. Forse la famiglia, interpellata dai servizi sociali, ha avuto paura di perdere il bambino, non abbiamo potuto sapere più niente, né spiegare loro niente.
Dopo molti anni lo abbiamo rivisto, era un uomo ormai, io stavo mettendo la locandina al cinema Apollo, ho visto qualcuno che si era fermato, ci siamo guardati, allora l'ho riconosciuto: "Ma sei tu?", ero così emozionato, gli ho chiesto di venire a casa così salutava anche la Lilli, abbiamo parlato molto, abbiamo cercato di dirgli cosa era successo, che non era dipeso da noi, perché lui aveva detto: "Non vi siete più fatti vedere".
Questa nostra propensione non passava inosservata, e una nostra vicina di casa, che faceva la psicologa nelle casette degli Artigianelli, ci aveva chiesto: "Perché il pomeriggio non venite là in casetta che ci sono tanti bambini? Ci sarebbero tante cosa da fare, biciclette da aggiustare, c'è sempre qualche lavoretto…". Abbiamo cominciato così, andavamo due o tre volte la settimana, facevamo un po' di tutto, quello di cui c'era bisogno, quello che ci dicevano di fare, e in questo "*cespuglio*" potevamo ancora dare, vedere crescere, guardare avanti, e i bambini, *guai per noi!* È stata un'esperienza bellissima, che ci ha riempito di emozioni e anche di speranza.

Fulvia

Fulvia è arrivata come un fiore pieno di vita, aveva 15 anni. Sempre in movimento, energica, con lei abbiamo gioito, pianto, corso, costruito, smontato, spostato cose, cercato, scoperto, con

lei era come stare sulle montagne russe, ma con una costante, la ricerca dell'amore, quello imprescindibile, quello che non giudica, quello che dà una carezza quando sei triste, quello che sostiene, quello che guarda sempre con occhi nuovi, quello di una mamma, di un papà, di una figlia.
Ora Fulvia è sposata, ha una famiglia, e riempie la nostra vita con tutto il suo mondo.



Silvio e Fulvia sposi

Dopo il diploma ha fatto la scuola per diventare infermiera professionale, è stata brava, ha lavorato in ospedale per un po' di tempo, poi ha conosciuto Silvio, che è diventato suo marito.
Il nostro primo nipote, Alex, è arrivato con la gioia di tutti, dopo cinque anni è nata anche Alessia, una bimba dolcissima, e noi cercavamo di essere presenti come nonni, secondo anche le esigenze e i tempi di Fulvia e Silvio.
Poi un triste giorno di settembre ci ha portato via Alex.
Poco tempo dopo Fulvia ha scoperto di essere di nuovo incinta, era molto provata, non è stato facile per lei, ma è stata forte.

Giorgia è nata e portava con sé tutta la potenza della vita. Noi abbiamo dato una mano come potevamo, la prima pappa, il bagnetto, abbiamo fatto davvero tutto il possibile, e Fulvia era serena e sollevata perché si fidava di noi.
Ora queste nipoti sono cresciute, colorano le nostre giornate con tutta la loro energia e il loro affetto: Alessia ha 13 anni ed è molto dolce, tranquilla, mentre la piccolina, Giorgia, ha otto anni ed è *un peperino,* e si fa intendere!
Il progetto della fattoria didattica era nato quando ancora c'era Alex, Fulvia gli diceva "quando sei più grande, e hai finito di studiare, vedrai che la facciamo", perché lui aveva questa passione per gli animali, ed è vero che aveva solo 8 anni, *ma, secondo me, la sua testa ne aveva 15 di anni!* Questo progetto alla fine è stato realizzato, si chiama "Fattoria Alex", e noi siamo molto orgogliosi di tutto quello che Fulvia è riuscita a costruire con la sua famiglia.

E meno male che ero in pensione!

Negli anni in cui in cui succedevano tutte queste cose, abbiamo cambiato casa diverse volte, passando da una casa popolare a un'altra, poi il nostro primo appartamento, a Campo di Marte, per poi arrivare qui ad Albinea, in questa casa dove abbiamo finalmente messo le radici.
Sempre in questi anni avevo anche lasciato il lavoro che mi portava tre volte a settimana a Bologna a ritirare le pellicole. Non dava contributi sufficienti, così ho fatto il concorso al Comune di Reggio per entrare come elettricista. Mi occupavo dell'illuminazione pubblica, i lampioni, i semafori, mi piaceva, col tempo ero anche diventato un *capetto*, andavo io a

controllare i lavori che facevano le imprese. Eravamo in tanti alle dipendenze del Comune, un migliaio di persone, chi si occupava delle strade, poi falegnami, giardinieri, idraulici, elettricisti, muratori, avevamo un magazzino impressionante. Ho lavorato venti anni per il Comune, fino al 2000, quando potevo andare in pensione. Avevo 54 anni, sarei anche rimasto a lavorare, lo avevo chiesto, ma loro mi hanno detto "Munarini prenda la porta finché può, perché le cose poi possono cambiare". Avevano ragione, perché dopo hanno cominciato a dare i lavori in appalto, le cose stavano davvero cambiando.
Il cinema lo abbiamo lasciato, la passione era, ed è, ancora forte, ma volevamo di più, non eravamo più dei ragazzini. Così, anche se l'occasione di prendere in gestione il cinema ci era stata offerta, non avendo trovato un accordo, abbiamo chiuso e basta. Talvolta vedo la nipote di Vaccari, mentre magari cambia la locandina, è lei che ora gestisce il cinema, è così carina! Con noi poi è sempre molto gentile.
Devo dire che Vaccari mi ha insegnato tanto, tutto quello che sapevo fare, me lo ha insegnato lui, non ha mai chiamato un idraulico, un elettricista, faceva tutto lui, mi ha trasmesso tutto quello che sapeva!
Dopo che sono andato in pensione, abbiamo dovuto affrontare diverse situazioni famigliari che ci hanno impegnato, problemi di salute di persone a noi vicine, e meno male che eravamo in pensione! altrimenti non so come avremmo potuto fare: prima mio papà, poi la mamma della Liliana, poi mio nipote, un susseguirsi di andare da uno o dall'altro. Noi siamo così, cerchiamo di essere sempre disponibili, di fare quello che possiamo per dare una mano.

Passatempi? Effettivamente non ho lo spazio per fare altre cose, sabato e domenica siamo a "Fattoria Alex", poi i nipoti, poi aiuta quello o quell'altro, non riusciamo neanche andare al cinema! Però abbiamo un bel gruppo di amici, che vediamo quasi tutti i sabati, siamo molto affiatati e quando uno ha bisogno, gli altri sono sempre presenti. Noi siamo i più anziani, e anche se loro si conoscono da più tempo, ci sentiamo di condividere molto, anche proprio quell'esigenza di aiutare il prossimo.

Le poesie

Tra le occupazioni che riempiono la sua giornata, Ernesto trova piacere nello scrivere poesie in dialetto reggiano. Dalla sua raccolta



ne riportiamo una, particolarmente riuscita.

La ca' granda

Oh! Pepina! N'do vèt si prèst e - stamatèina
tota vistida bèin, sèinsa la to mantleina?
Vàg cun me fiol a vèder una cà
n 'do 'disen che i vèc stàn tànt bèin anca là.

A m 'fa curàg 'l dis: "guèrda che tornòm a ca' "
e invéci d'turnèr indrée andèven sèimpr'inà;
a 'l m'iva tòt per màn come'na ragasola ...
'l sembrèva mé quand al purtèva a scola.

Rivèda là, a m 'vin incuntra 'na bèla sgnora
'la m 'fa dal dmandi, tota premurosa,
'la m 'fa vèder cambri, salòun e infermeria ...
com'ho fàt a fèrmla mia adòs a n'na'l so mia.

Me fiol al parlèva, 'l parlèva, 'l parlèva ...
mé dgiva sèimpr ed sé, mo per un bras l 'tirèva
e m 'éra bé le invièda, vriva scapèr via,
sé, sé, a và tot bèin, mo intànt vàgh a ca' mia.

... S ' iin dit, mama? ... che impresiòun t 'ala fàt?
Là t'zogh al chèrti e t'a n'fèe pio i fàt ...
T' èe tot al dé in bòuna cumpagnia ...
E mé: t'poo dir col ch't'voo mo la n'n'é mai ca' mia.

A la sira, mèinter stèva pr 'andèr a lèt,
a'l m'ha dmandèe se priven fèr'na prova ...
... l'é bèle tri an che sun in d'la ca' nova .. .
forsi gh 'iin voi di 'èter per finir la prova .. .

In c 'al ca' ché, forsi starà anca bèin
chi. 'n'g'à di fioo e gnan un stràs d'parèint ...
L'onica sudisfasiòun che nisun m'pol néghèr
l'é che tot al not m'insòni a ca' d'turnèr.

'Sta storia ché, la m'ha fà ricurdèr
quànd a fèr la spèisa fèven tot marchèr
'che i' éren sèinsa sòld - e pativen la fama -
mo tgnv'n in ca' sia al papà, sia la marna.

Ringraziamenti

Alla fine di questo mio racconto, vorrei fare un ringraziamento speciale al professor Adriano Ferrari, nostro carissimo amico, agli amici di Luca, in particolare Massimiliano, Roberto, ai cugini Matteo e Gabriele. E a tutto il gruppo del sabato sera. Infine a chi ha raccontato la mia storia, Anna.

POSTFAZIONE

Grazie Ernesto per il tempo che mi hai dedicato, per esserti raccontato con tanta generosità e per avermi affidato i tuoi ricordi, conserverò tutto questo con cura.
Grazie anche alla tua splendida moglie Liliana, che ha partecipato con rispetto ed attenzione alle interviste, la vostra è stata una danza, sempre a tempo, armoniosa, e io ho immaginato di danzare con voi.
Conserverò con un po' di nostalgia il ricordo di quei pomeriggi con voi, con la vostra storia, dei momenti in cui ci siamo emozionati, commossi, divertiti.
Ultimo, anche se non meno importante, mi mancherà il momento del caffè, quando lasciavamo fluire le emozioni delle interviste e trovavamo in un cannellino il giusto balsamo.
Infine, grazie a Fulvia.

Reggio Emilia, primavera 2026

Annamaria Togni